

## DOPO IL «CASO MORO» DOVE STA LA VERA DEMOCRAZIA

Ora che i nodi sono giunti al pettine e nessuno è esente da colpe per i guasti alle istituzioni, è necessario che gli italiani ed in particolare i reggitori della cosa pubblica ritrovino forza e coraggio per compiere il quotidiano dovere. Il duro prezzo che la nazione sta pagando con gli ormai numerosi martiri sarà sufficiente a conservare la democrazia all'Italia?

Non si può continuare a giocare col ruolo dei compiti. Il governo, per debellare il terrorismo, chiama in aiuto il popolo. Questo risponde che il parlamento, da cui è rappresentato, deve provvedere alle esigenze di sicurezza dello Stato.

Se non si colma il vuoto di senso di responsabilità, l'appello dei governanti ai cittadini rimarrà sterile. Una società sarà vittima di se stessa, quando non riesce a rispondere, in conformità ai suoi principi o ai suoi metodi, alla sfida degli eventi. Da lungo tempo, purtroppo, i più di coloro che vivono di politica e «attraverso la politica», governano le città e lo Stato per il trionfo di uno o più clan, per il soddisfacimento dei loro appetiti, e non perché il più gran numero dei cittadini siano meglio nutriti, assistiti, alloggiati, istruiti.

Non basta però spalancare ai giovani le porte delle università col miraggio di dare un'occupazione a chi diventa dottore senza studiare, mentre l'economia ormai asfittica non consente l'assorbimento neanche degli operai. Se fino a

pochi giorni fa è stata necessaria la preghiera, ora necessita l'azione.

Bonificare la palude ove l'Italia affonda.

Dove conduce una società che spiega ogni cosa in chiave politica o demagogica, contrabbandando l'umanità al calcolo, la verità alla menzogna, e togliendo ogni sacralità alla vita?

In questa lunga stagione di innovazioni terminologiche, nessuno ha pensato a non chiamare più «uomo» l'uomo ormai privo di sentimento umano. Non sembri esagerato: la bestia appare più umana dell'uomo, che, avendo perso ogni umanità, è diventato più animale della bestia. Se garantire la dignità dell'uomo, in ogni tempo e circostanza, è dovere universale, la storia non può ridursi soltanto al monotono dualismo tra sfruttatori e sfruttati. Il risultato sarà l'eterna apologia dell'odio.

In questi ultimi tempi i cortigiani del nuovo principe (potere politico), convinti di essere divenuti gli attori della storia, si sono impadroniti dell'industria culturale. Persuasi della scomparsa della borghesia e della sua cultura, hanno servito l'unica cultura possibile: quella dell'antiborghesia, ignorando tutto ciò che non rientra in una ben determinata area politica. Così patronesse e rappresentanti del clero hanno aperto nuovi salotti a rivoluzionari del verbo ed a tecnocrati del peculio.

Ecco la moda. Ecco il sorgere ed il rafforzarsi di una nuova morale laica in cui la coscienza, frutto dell'ambiente sociale del momento, non riconosce più nulla al di fuori del materialismo storico.

Il filosofo immanentista Gentile, in uno dei suoi saggi sullo storicismo, ha riconosciuto che a un certo punto l'umana coscienza reclama il trascendente,

perché subisce il riflesso dell'ansia religiosa, respinta nella sfera laica della cultura. Anche Croce, in uno scritto del 1948, ha affermato che «la crisi presente del mondo è la crisi di una religione da restaurare, per cui più che politici e guerrieri servono geni religiosi ed apostolici», di cui ricordiamo qualche nome: Gandhi e Luther King.

Se è vero che il laico vive la storia del proprio tempo con il senso del relativo e sceglie il suo posto secondo la ragione della libertà, è pur vero che il laicismo, voce della ragione pura, potrà diventare strumento di quel determinismo storico che renderà l'uomo non l'artefice, ma lo strumento o la vittima, del proprio destino.

Leggevo sul «Corriere della sera» del 12 marzo '78, un articolo di Gianfranco Piazzesi, secondo il quale l'onorevole Moro, «pur comunicandosi tutte le mattine, era il più laico dei democristiani». Esaminando alcuni brani di un discorso pronunciato da Aldo Moro dopo i risultati elettorali del 1976, mi sono convinto che l'intuizione di Piazzesi era esatta. Queste le parole pronunciate da Moro: «Il grande disegno che abbiamo concepito nel 1962 e per il quale una netta maggioranza del popolo italiano si sarebbe ritrovata nel quadro della collaborazione tra cattolici e socialisti con l'apporto determinante delle altre forze democratiche è stato, se non vanificato, certo duramente colpito. E' difficile dire che cosa accadrà. L'avvenire non è più nelle nostre mani. Non possiamo fare come se nulla fosse avvenuto. Qualche cosa è accaduto e peserà su di noi».

Queste parole, rilette oggi, sono piene di oscuro presagio per la nazione, mentre per chi le ha pronunciate i tristi eventi purtroppo le hanno decifrate.

La riflessione che nasce è che l'uomo non deve abbandonarsi al materialismo storico col suo determinismo necessitante (secondo il quale ciascuno è il prodotto delle condizioni storiche della sua classe), perché nell'uomo esiste e deve esistere, momento per momento, una scelta delle sue azioni che sono il frutto della sua volontà, della sua libertà. Ecco dove sta la vera democrazia.

Si fa un continuo parlare di sostituire la dittatura della borghesia con la dittatura del proletariato. Può attuarsi tale sostituzione? Certamente. Attraverso lo smantellamento dello Stato amministrativo, militare e poliziesco, in vista del suo indebolimento e della sua estinzione finale. L'esercito permanente lo si vuole sostituito dal popolo in armi; tutti i funzionari, compresi quelli della giustizia (spogliati della loro finta indipendenza), elettivi, responsabili e revocabili. Ecco alcune riforme con le quali si vuole preparare la dittatura del proletariato.

Cosa intendeva dire Gianfranco Piazzesi quando, concludendo l'articolo sopra richiamato, ha scritto: «Qualora Berlinguer fosse insofferente dei tempi e delle modalità morotee, non avrebbe altra scelta se non quella di riesumare la prassi leninista» ?

Non mi sembra superfluo in proposito riportare un brano del contratto sociale sognato da Rousseau, giacché ad esso si è ispirata l'utopia di Marx, nella «società senza antagonismi». Così si esprime il filosofo ginevrino: «Colui che osa accingersi a costituire un popolo deve sentirsi in grado, per così dire, di sostituire la natura umana, di trasformare ogni individuo, che di per se stesso è un tutto perfetto e solitario, in una parte di un tutto più grande dal quale questo individuo riceva in qualche modo la propria natura e

il proprio essere... Più queste forze naturali saranno morte e abolite, più quelle acquisite saranno grandi e durevoli, e tanto più l'istituzione sarà solida e perfetta: per cui, se ogni cittadino non è nulla, non può nulla, se non per mezzo di tutti gli altri, e se la forza acquisita dal tutto è uguale o superiore alla somma delle forze naturali di tutti gli individui, si può dire che la legislazione ha raggiunto il punto più alto di perfezione cui possa giungere».

Tale programma, caro ai partiti egemoni, sia pure in modo discontinuo e con metodi differenti, è divenuto il manuale di quella ideologia rivoluzionaria che cerca di spazzare via gli ultimi residui di libertà.

«Giornale di Sicilia», Palermo, 25 - 5 - 1978

Antonio Osnato Troiano